

Su questo secondo filone così fecondo dell'umanista umbro valeva forse la pena di fermarsi più a lungo, attraverso la rilettura del *De Sermone*, il nobile trattato pontaniano di precettistica cortigiana, oggi reperibile, senza l'aggravio di versioni vernacole, nella valida edizione approntata dal Lupi e dal Risicato per la collezione «*Thesaurus mundi*»: I. I. Pontani *De Sermone libri sex*, edd. S. Lupi, A. Risicato, Lucani [1954]; «*Thesaurus mundi*» [6].

CARLO GODI

BRUNO CASINI, *Il catasto di Pisa del 1428-29* (Pubblicazioni della Società Storica Pisana, Collana Storica, n. 2), Tipografia Editrice Giardini, Pisa 1964. Un volume di pp. 558, 2 tav. f. t.

Il 29 maggio 1429, una provvisione dei Priori delle arti di Firenze ordinava «il catasto de' Pisani, descrivendo in quello i cittadini Pisani et altri abitanti nella città, borghi et sobborghi di Pisa con tutte le loro sostanze, dstracti i debiti et incharichi et come nella loro autorità si contiene» (Archivio di Stato di Firenze, *Archivio del catasto*, n. 2, c. 26t).

Anche se non è stata rinvenuta alcuna disposizione anteriore, sicuramente Firenze — al cui dominio, dopo tenaci lotte e dure resistenze, era stata guadagnata l'antica e fiera repubblica marinara — deve avere ordinato fin dal 1427 di iniziare le operazioni delle denunce, poiché una parte delle «portate» reca proprio la data di quell'anno.

Comunque il rilevamento catastale venne effettuato tra il 1428 e il 1429.

Le filze delle portate, i registri del catasto e del sommario fanno parte della numerosa serie dei catasti ed estimi dell'Ufficio dei Fiumi e Fossi conservata nell'Archivio di Stato di Pisa (nn. 1527-1588), al quale passarono nel 1865 dal Ministero generale dell'estimo. Questo Ministero le aveva rilevate nell'ultimo ventennio del 1500, o dai Consoli del Mare o dai Comuni interessati. (Si veda B. CASINI, *Il fondo dell'Ufficio dei Fiumi e Fossi nell'Archivio di Stato di Pisa*, in «Notizie degli Archivi di Stato», XIII, 1953, pp. 102-106).

È merito di Bruno Casini che ha fatto oggetto della sue ricerche il catasto del 1428-29 e della Società Storica Pisana che ha patrocinato l'iniziativa e accolto nella sua collana il volume, se gli studiosi possono utilizzare i dati dei registri del catasto e delle imposizioni in cui sono riassunti i risultati essenziali del rilevamento catastale della città di Pisa per gli anni 1428-1429.

Con il sistema del catasto — a differenza di quello dell'estimo, che non garantiva un'equa ripartizione dell'onere fiscale in quanto i possessori di beni mobili sfuggivano facilmente all'accertamento — si valutavano in modo più preciso i capitali, specie quelli mobili, e si teneva conto

nella determinazione dell'imponibile degli aggravati del contribuente, sicché l'imposta veniva a gravare il capitale netto secondo regole fisse e non secondo l'arbitrio degli ufficiali.

I cittadini pisani vennero obbligati, sotto la minaccia di severissime pene, a presentare agli ufficiali del catasto le «portate» o denunce dei beni mobili e immobili, l'ammontare dei redditi e degli oneri, nonché dei denari contanti posseduti.

Sulla base di queste «portate» gli ufficiali — espletati gli opportuni accertamenti — compilarono il catasto, tenendo distinto quello della Città da quello dei Comuni del contado e facendo un catasto a sé per i forestieri, per gli ecclesiastici e per gli esenti.

Le partite catastali vennero divise per quartieri e per cappelle.

Il Casini — in una serie di elaboratissime tabelle — dà l'elenco delle famiglie distribuite per le cappelle dei singoli quartieri; il nome, le età e — se indicata — la professione dei capi famiglia; i nomi, le età e il grado di parentela dei componenti; il totale delle bocche; l'imponibile lordo e le detrazioni con le dichiarazioni del concordato o dell'accertamento di miseria; l'ammontare dell'imposizione; il richiamo alle carte dei registri catastali dei singoli quartieri, in cui le famiglie, nella stessa occasione, erano state «allibrate» ed in cui si ha la minuta elencazione degli elementi demografici, patrimoniali, descrittivi e tributari.

In nota ad ogni posta sono descritti la natura dei beni (case, terreni, mulini, frantoi, bestie, schiavi, ecc.), la loro ubicazione, le società commerciali, i debiti e i crediti, i salari dei lavoratori, dei garzoni, dei professionisti, dei servi, la stima degli schiavi, la specificazione delle malattie delle persone, le istanze dei forestieri per ottenere l'esenzione delle imposte, ecc.

Un accurato corredo di indici per i nomi di persone e di luoghi, per le cose notevoli e per le professioni completa il volume.

Sull'utilità e sulla validità di questa intelligente e paziente fatica del Casini ci sembra superfluo insistere: le preziose indicazioni e le stimolanti suggestioni che da essa vengono agli storici, agli economisti, agli studiosi di scienza delle finanze, di demografia, di araldica, ecc., sono innumerevoli e varie. Le tabelle, attraverso i dati che presentano, sembrano fermare in un quadro d'insieme tutta quanta la società pisana con il suo complesso mondo di interessi, di attività, di opere.

Ci si consenta infine, di segnalare un dubbio: nell'indice delle professioni, il Casini ha incluso l'«Operaio del Duomo» (p. 492), che poi nella «portata» n. 1309 (p. 326) corrisponde a «Messer Giovanni di Gherardo di Sancasciano, cavaliere, cittadino di Pisa», della Cappella di S. Lucia dei Cappellari il quale viene iscritto con un imponibile lordo di 283 fiorini e un imponibile netto di 93 fiorini.

Ora se, come sembra assai probabile, — e il titolo di cavaliere di Messer Giovanni conferisce largo consenso alla nostra ipotesi — si tratta di

un membro della Fabbrica del Duomo di Pisa (denominata ancora oggi « Opera del Duomo » cui presiede un Operaio-Presidente), la qualifica di « Operaio del Duomo » indicherebbe non la professione, ma l'ufficio o, se si vuole, la carica pubblica ricoperta in quegli anni da Messer Giovanni di Gherardo.

COSIMO DAMIANO FONSECA

FRANCO MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, ed. Feltrinelli, Milano 1964. Un volume di pp. 599.

Il ritrovamento di quel poco che è rimasto dell'archivio della commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio del 1863 non era certo essenziale per compiere una analisi del fenomeno del brigantaggio meridionale, le cui componenti vanno ricercate non su quei documenti. Il ritrovamento è servito al Molfese, almeno, per darci se non una storia, una cronaca ed una topografia. In tale prospettiva è di indubbio interesse l'elenco, pubblicato in appendice, delle bande brigantesche attive fra il 1861 e il 1870, divise per zona ed è pure interessante ogni altra notizia relativa alle fonti militari (tanto più che il brigantaggio, effettivamente, finì col ritrovarsi a pesare sul solo esercito sardo, divenuto appena italiano). La ricostruzione delle operazioni di questa vera e propria guerra, dei fatti d'arme, delle organizzazioni dei rispettivi servizi logistici è condotta onestamente e riesce a dare un quadro non confuso degli avvenimenti a traverso il movimento delle singole bande brigantesche e dei singoli reparti dell'esercito. Più carente è la ricostruzione — sempre in chiave di cronaca — degli atteggiamenti ed interventi delle altre due forze indigene: da un lato i borghesi o possidenti locali, che avevano organizzato corpi volontari; dall'altro lato gli aristocratici che a volte, ma in misura minore di quanto si crede, organizzarono direttamente oppure incoraggiarono con aiuti materiali e complice omertà, bande di contadini-briganti. Per quanto riguarda gli aristocratici, è ovvio che nei decenni successivi, affermatosi il nuovo ordine nazionale, dovette esservi una distruzione di documenti che potevano compromettere la nuova generazione. Ciò posto, diciamo subito che l'interpretazione del Molfese — se è riuscita ad ordinare chiaramente la materia ed a darci un quadro generale, a traverso i particolari, del brigantaggio del Meridione continentale — appare forzata quando dal predetto quadro l'autore deduce giudizi relativi alla genesi del fenomeno: come pure quando deduce giudizi, basati sui « se », relativi all'atteggiamento dei politici, cioè dei moderati della scuola di Cavour. Quanto al primo punto, secondo Molfese, il brigantaggio, più che un'impresa controrivoluzionaria d'intonazione borbonico-clericale, fu protesta armata dei contadini

meridionali contro i nuovi carichi imposti dallo Stato unitario e contro l'oppressione economico-sociale dei « galantuomini », e costituì il *segno precorritore dei grandi contrasti sociali che avrebbero travagliato l'Italia*. È vero piuttosto che la fame di terra, e i rancori, fomentati dal clero e dall'aristocrazia legitimista, contro i *liberali possidenti*, non possono inquadrarsi cronologicamente per costituire, secondo la logica proposta dal Molfese, il « segno precorritore » dei successivi movimenti sociali, che furono invece di altra natura ed ispirati fondamentalmente dalla miseria e dalle ingiustizie « governative », e più da quelle politiche, messe in atto dopo il 1870 con uno stitilidio di provvedimenti intesi a favorire — sia pure per esigenze militari — lo sviluppo e l'accentramento dell'industria del Nord, a scapito della già fiorente industria del Sud, e soprattutto a scapito dell'agricoltura, che nel Sud doveva assicurare la gran parte del reddito. Le forze che l'esercito piemontese combatteva dietro lo schermo delle bande brigantesche — ossia i gruppi di potere arroccati nel Meridione continentale: clero ed aristocrazia: praticamente lo Stato — si avvalsero per alimentare la resistenza antiunitaria dei poveri *cafoni* (come avevano già fatto nel 1799 per resistere a un'altra minaccia, quella francese) puntando, è vero, sulla fedeltà dei contadini nei riguardi dei due elementi che fondavano l'antico regime (monarchia borbonica ed alto clero, il trono e l'altare, insomma, come garanzia per la sopravvivenza delle pratiche religiose). Ma la riuscita dell'appello lasciato *in extremis* dalle forze legitimiste (nell'autunno del 1860, con la fuga di Francesco II a Gaeta) in tanto poté mantenere validità, e per ben quattro anni, in quanto i contadini si erano trasformati in briganti con una certa spontaneità, sentendosi minacciati nelle loro abitudini sociali, negli affetti, nelle usanze. *Sicché si sollevarono non per instaurare un nuovo e più favorevole ordine sociale, ma per conservare quello esistente*: garantito dalla monarchia che li preferiva spesso nei contrasti con i « galantuomini », e garantito dal clero che permetteva una fede fatta in gran parte di superstizioni; minacciato dagli innovatori, cioè dai liberali del 1860, come dai patrioti della Repubblica Partenopea nel 1799. La promessa di spartizione di terre era soltanto un premio, non un fine. Il vero fine era la difesa dei propri costumi relativi alla vita familiare (una relativa indipendenza nei riguardi degli odiati possidenti borghesi, l'esenzione dalla leva militare, ecc.) ed alla vita religiosa imperniata sui sacramenti (che compenetravano effettivamente la vita di ogni giorno dei contadini meridionali), ma commista con riti magici di sapore pagano, pure relativi alla vita di ogni giorno. L'insurrezione dei contadini non avviene dunque per interessi economici — come propende a credere la storiografia marxista — ma non avviene neanche per fedeltà a Francesco II, agli aristocratici ed al clero in quanto tali. Avviene perché